



**UNA SIGNIFICATIVA E COSTANTE  
 PRESENZA NEL MiBAC  
 PER UN SINDACALISMO LIBERO,  
 AUTONOMO E INDIPENDENTE**

Con l'approssimarsi delle festività natalizie e della fine dell'anno porta inevitabilmente a riflettere sull'anno che sta per terminare ed il lavoro fin qui svolto.

Una sorta di consuntivo che, nel caso dell'anno 2011, assume i contorni di un piatto agrodolce. Infatti, mentre sono tanti i motivi per festeggiare, altrettanti ne abbiamo per ritenerci non soddisfatti di come stanno andando le cose. Possiamo dirci felici, ad esempio, di come siamo seguiti da voi tutti, simpaticizzanti ed iscritti alla nostra Organizzazione Sindacale, che

dimostrate di apprezzare il lavoro che svolgiamo con passione, quella passione che ci spinge a considerare ogni lavoratore un essere unico ed insostituibile e per questo degno di essere rispettato e quindi tutelato nel miglior modo possibile. Per questo, tra le nostre iniziative, abbiamo da tempo creato una corposa mailing list che consente a tutti i lavoratori del MiBAC di essere quotidianamente informati sulle nostre attività e su tutto ciò che riguarda il nostro Ministero, in particolare e tutto il settore del Pubblico Impiego, in generale. L'infor-

mazione la riteniamo infatti una testata d'angolo imprescindibile in quanto, come è noto, essa, detta anche pietra d'angolo (pietra angolare) è la prima pietra posta per la costruzione dell'edificio. L'edificio viene costruito "intorno" a questa pietra ed è la pietra che idealmente sorregge tutta la costruzione. Un lavoratore informato è un lavoratore con una marcia in più, consapevole dei propri diritti e dei propri doveri e questo, per noi, è fonte di soddisfazione. Naturalmente non ci limitiamo a questo.

**Continua →→**



Giuseppe Urbino Segretario Nazionale Confisal-Unsa Beni Culturali

<b>Sommario:</b>	
➤ <b>SIAE, QUANDO LA GESTIONE COMMISSARIALE È "ALLEGRA</b>	<b>3</b>
➤ <b>Considerazioni sul Futuro dei Beni Culturali tra Attualità e Criticità</b>	<b>5</b>
➤ <b>SICUREZZA PER UN PROGETTO CONDIVISO A Roma 400 per la "casta" 50 per il territorio Presentato nell'incontro col sen. Mario Monti Troppe "scorte" inutili: penalizzati i cittadini</b>	<b>15</b>
➤ <b>Un quarto degli italiani versa in stato di povertà Per la Caritas 8 milioni in estremo disagio</b>	<b>16</b>
➤ <b>MONTECATINI TERME INCONTRO NAZIONALE DEI RESPONSABILI SINDACALI REGIONALI E PROVINCIALI</b>	<b>17</b>
➤ <b>Assunzioni di funzionari, appartenenti a diversi profili professionali (architetti, archeologi, funzionario amministrativo) presso la Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Pompei</b>	<b>19</b>
➤ <b>Cassazione: in caso di morte del lavoratore per patologia asseritamente contratta in servizio spetta al datore di lavoro provare l'adozione delle misure di sicurezza</b>	<b>20</b>
➤ <b>Cassazione: l'indebito trattamento di emolumenti non dovuti liquidati in busta paga non è giusta causa di licenziamento</b>	<b>21</b>
➤ <b>RUBRICA DI CINEMA E CULTURA VARIA</b>	<b>22</b>

Com'è naturale che sia, il nostro Coordinamento Nazionale offre consulenza ed assistenza a tutti gli iscritti che ne facciano richiesta e ad ogni iscritto dedichiamo tutte le attenzioni che merita.

Non è per vanagloria che lo affermiamo ma è il risultato di tante attestazioni di stima e solidarietà in tal senso che non sono mai mancate.

Purtroppo c'è il rovescio della medaglia, il lato agro cui accennavamo e che riguarda tutto il Paese ma anche e soprattutto i lavoratori del Pubblico Impiego. Infatti, ancora una volta veniamo colpiti dall'ennesima durissima manovra economica, che al di là delle parole o delle intenzioni non ha nulla di equo, poiché colpisce i redditi medi o medio-bassi.

Così come ha affermato il Segretario Generale della Federazione CONFISAL-UNSA Massimo Battaglia, "Dopo i grandi sacrifici richiesti, con il blocco dei contratti e limiti al salario accessorio, ora si richiedono ulteriori sforzi ai dipendenti pubblici con l'innalzamento delle acci-

se, l'introduzione delle tasse sui beni immobili e pesantissime misure sulle pensioni".

Per questo è stata chiesta dalla nostra Federazione la modifica della manovra economica introducendo misure che allevino il prelievo finanziario sulle fasce medie e medio-basse di reddito.

Pertanto, per questo è stato indetto uno sciopero che si è svolto lunedì 19 dicembre 2011, con manifestazione a Roma in Piazza Farnese e in diverse città italiane.

Nel terminare questo articolo, non possiamo esimerci dal ricordare a tutti che il prossimo anno sarà un anno decisivo per la vita sindacale poiché dal 5 al 7 marzo 2012 ci saranno le elezioni per il rinnovo delle R.S.U..

Seguiranno naturalmente ulteriori comunicati in merito ma sin d'ora chiediamo la vostra collaborazione anche in considerazione del fatto che TUTTI i lavoratori saranno chiamati al voto, siano essi iscritti che non iscritti e, cosa importante, CHIUNQUE potrà candidarsi, indipendente-

mente dal fatto che sia un iscritto alla nostra Organizzazione Sindacale.

Pertanto sin d'ora, chi volesse far sentire la propria voce nell'ambito dell'Istituto di appartenenza, potrà contattare questo Coordinamento Nazionale per avanzare la propria candidatura, correlata possibilmente di un curriculum vitae.

Formuliamo i nostri più sentiti e sinceri auguri per un buon Natale e un buon 2012 a tutti voi e alle vostre famiglie.

**Giuseppe Urbino**



**Roma Piazza Farnese  
Manifestazione Confisal-Unsa  
(Foto di A. D'AMBROSIO)**

## SIAE, QUANDO LA GESTIONE COMMISSARIALE È "ALLEGRA"

**UN'INTERROGAZIONE PARLAMENTARE DEL SENATORE PD GIOVANNI LEGNINI FA IL PUNTO SUI COSTI ESORBITANTI E SULLE SCELTE CHE HANNO PORTATO A UNA PERDITA NELL'ESERCIZIO 2010 SUPERIORE A 18 MILIONI DI EURO. A PARTIRE DALL'EMOLUMENTO DEL DIRETTORE GENERALE GAETANO BLANDINI, NEL 2010 PARI A 500MILA EURO**

Sul tavolo del nuovo governo c'è un documento che scotta.

È l'interrogazione parlamentare che il senatore PD Giovanni Legnini ha presentato in assemblea il 29 novembre.

L'oggetto è la gestione della Siae negli ultimi anni, e in particolare da quando Gaetano Blandini ha assunto l'incarico di direttore generale. Nella premessa Legnini ripercorre le vicende recenti della Società italiana autori ed editori. A partire appunto dal momento in cui Blandini, il 26 ottobre 2009, in precedenza direttore generale cinema del Mibac, assume il nuovo incarico.

Il punto successivo della ricostruzione di quanto accaduto negli uffici dio viale della Letteratura è la nomina a Commissario Straordinario di Gian Luigi Ron-di, con Decreto del Presidente della Repubblica del 9 marzo 2011. Contestualmente vengono nominati sub commissari l'avvocato Mario Stella Richter e l'avvocato Domenico Luca Scordino, "che sembrerebbe l'avvocato di fiducia del direttore generale Gaetano Blandini".

Poi l'interrogazione prende in esame la questione del fondo pensione istituito

dalla Siae per il personale di ruolo sin dal lontano 1951 con finalità di previdenza integrativa, e dotato, a partire dal 1955, di personalità giuridica autonoma, dunque con un proprio statuto, consiglio d'amministrazione e collegio dei revisori.

Il fondo viene chiuso a nuove iscrizioni nel 1978, ed è dunque in esaurimento.

Da allora, la Siae si è assunta l'obbligazione in solido del pagamento delle prestazioni, ossia delle pensioni o indennità liquidate dal fondo.

Il 31 dicembre 2009 è stato stimato il valore del patrimonio immobiliare del fondo pensioni: 103 milioni di euro. I pensionati sono 600, e gli iscritti ancora in servizio circa 100. Sino al 2008, dunque nell'epoca pre-Blandini, la Siae erogava gli importi versati a copertura del fabbisogno del fondo pensioni a titolo definitivo, imputandoli nel conto economico del proprio bilancio consuntivo.

Constatando che il valore del patrimonio immobiliare era abbondantemente superiore al valore delle prestazioni da erogare, si è proceduto a sottoscrivere un protocollo d'intesa tra Siae e fondo pensioni, sta-

bilendo che da quel momento in poi il pagamento delle prestazioni pensionistiche fosse erogato come anticipazione e non più a titolo definitivo.

Nel contempo, il consiglio d'amministrazione del fondo pensioni ha iniziato la dismissione del patrimonio immobiliare.

Il 26 marzo 2011 il direttore del fondo pensioni ha lasciato l'incarico, che è stato assunto ad interim da Gaetano Blandini.

Contestualmente, i 3 membri del Cda del fondo di nomina Siae hanno rimesso il mandato, e sono stati sostituiti con persone scelte dalla gestione commissariale dell'associazione. A distanza di pochi mesi, il progetto di dismissione del patrimonio immobiliare è stato revocato.

Il 14 luglio 2011 è stato approvato il bilancio consuntivo 2010, che presenta una perdita di 18.696.871 euro, ascrivibili per 13.443.664 euro alla svalutazione delle anticipazioni versate nel biennio 2009/2010 e per 4.169.000 euro alla costituzione di fondi rischi per far fronte al disavanzo del bilancio tecnico del fondo pensioni al 31 dicembre 2010.

**Continua→→**



I revisori dei conti di Ernst & Young nella loro relazione sul bilancio 2010 hanno espresso parere negativo in merito alla costituzione dei fondi rischi, ritenendoli ingiustificati e dichiarando che il rischio paventato dalla gestione Siae è remoto, perché nel lungo periodo il credito dell'associazione è ampiamente compensato dal valore degli immobili del fondo.

Ma nonostante il parere della società di revisione, il commissario straordinario Gianluigi Rondi ha approvato egualmente il bilancio. Senza chiedersi a cosa servisse l'accantonamento al fondo di rischi di una somma così ingente, né perché il collegio dei revisori non abbia condiviso la svalutazione degli anticipi.

Intanto Gaetano Blandini aveva fatto assumere sette nuovi dirigenti, tra cui il responsabile delle relazioni industriali Gianfranco Cerasoli, che però risulta ricoprire l'incarico di dirigente sindacale Uil presso il ministero dei Beni Culturali. Dunque la sua assunzione è in contrasto con la circolare del 6 agosto 2010 del ministro per la pubblica amministrazione Renato Brunetta, che prevede limitazioni per chi ricopre incarichi sindacali nella copertura di ruoli dirigenziali in strutture che gestiscono il personale. Nell'ottobre di quest'anno, un mese dopo il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro del personale dirigente Siae, che prevede un costo a regime di 2 milioni di euro,

Blandini ha disdetto tutti gli accordi vigenti relativi al personale non dirigente, affermando di voler procedere a tagli drastici, e ipotizzando un esubero di 200 dipendenti di ruolo. E veniamo al compenso di Blandini: 350mila euro l'anno, che vanno a sommarsi a ulteriori 50mila euro come responsabile della sicurezza, e a un premio annuo di 100mila euro, legato ai risultati. La cosa stupefacente è che il direttore generale abbia riscosso quest'incentivo nel 2010: evidentemente 18 milioni di euro di perdita sono in linea con gli obiettivi prefissati. C'è poi la voce consulenze: se è vero che in Siae c'è un esubero di 200 persone di ruolo, come si giustificano i 100 consulenti esterni, che costano ben 4 milioni di euro l'anno? La legge finanziaria del 31 luglio 2010 limita peraltro a partire dal 2011 la spesa annua per incarichi di consulenze al 20% di quella sostenuta nel 2009. E anche da questo punto di vista in viale della Letteratura si è sfiorato ogni tetto possibile. L'interrogazione del senatore Legnini chiede dunque al governo quali misure intenda adottare per garantire la trasparenza della gestione di un ente pubblico economico che si trova con una perdita d'esercizio di 18 milioni di euro, frutto delle scelte maturate dalla direzione generale e sancite dalla gestione commissariale, con particolare riferimento all'abnorme costituzione di fondi rischi e alla

svalutazione degli antichi erogati. E poi, naturalmente, domanda se sia giustificato un costo così alto in emolumenti del direttore generale, consulenze e stipendi dei dirigenti. Una cosa è certa: difficilmente questa "gestione eccessivamente onerosa" rientra nei parametri previsti dalle nuove misure di spending review contenute nella legge approvata il 14 settembre scorso. E per certi compensi a peso d'oro è arrivato il momento di mettersi a dieta.

**Andrea Dusio** (Milano Cultura)



*Gian Luigi Rondi,  
Commissario Straordinario della SIAE.*



*Gaetano Blandini  
Direttore Generale della SIAE.*

# Considerazioni sul Futuro dei Beni Culturali tra Attualità e Criticità

Relazione di Matteo Orfini analisi e proposte ai fini di un effettivo bilancio ed un realistico rilancio del MiBAC

**Riteniamo utile pubblicare integralmente la relazione di Matteo Orfini, esposta durante l'incontro organizzato dall'allora Partito di Opposizione, sul destino del MiBAC.**

Abbiamo deciso, dopo molto tempo, di chiedervi di discutere con il Partito Democratico non genericamente di cultura, ma di beni culturali.

Lo abbiamo fatto perché sentiamo l'esigenza di entrare nel merito di alcune questioni, di affrontare senza timidezze o imbarazzi alcuni nodi, di riflettere insieme sulle cose da fare.

Lo abbiamo fatto provando a costruire un ragionamento nei mesi passati insieme ad alcuni di voi, che ringrazio per il contributo importante di idee ed elaborazione.

Queste riflessioni si sono accompagnate al lavoro prezioso dei nostri gruppi parlamentari, impegnati quotidianamente ad arginare l'opera di destrutturazione della cultura prodotta da questo governo.

Un metodo di lavoro a cui crediamo molto, perché un'idea di riforma per essere efficace può venire solo dal confronto con chi quotidianamente vive e affronta le problematiche di un settore così complesso: la giornata di oggi ha il senso di un primo momento di verifica, per comprendere se la strada che vorremmo imboccare sia effettivamente quella giusta.

Questa nostra riflessione si svolge però in una situazione

di grande sofferenza per i beni culturali: ormai da più di un mese siamo di fatto senza un ministro in carica. Non è un caso, ma solo il tragicomico atto finale di una stagione assolutamente fallimentare. La crisi di questo biennio racconta di un continuo svuotamento e di una costante umiliazione del ministero, delle sue funzioni tecnico-scientifiche, delle sue competenze.

E' una questione prima di tutto di risorse.

I dati sono noti. In dieci anni il bilancio del Mibac è passato dai 2,386 milioni della finanziaria 2001 agli attuali 1,429 milioni di euro.

A questa cifra, valida fino alla scorsa settimana, vanno sottratti altri 77 milioni di euro che fanno precipitare il bilancio del Mibac a 1,35 miliardi di euro: è stato sottratto un miliardo di euro in dieci anni dimezzando, nei fatti, il bilancio statale per la cultura.

I soli investimenti per la tutela dei beni artistici e archeologici sono stati decurtati tra 2008 e 2010 di circa 75 milioni di euro.

Lo scheletrico bilancio, tra l'altro, è ormai interamente dedicato alla spesa corrente mentre gli investimenti sono stati pressoché eliminati.

Un ministero per la cultura che non investe e che, invece, tenta semplicemente di sopravvivere è quello che ci ha regalato questo governo.

Come se non bastasse, la speculare riduzione dei trasferimenti a regioni ed enti

locali priverà anche di quello che in questi anni è stato lo strumento che ha consentito la sopravvivenza a molte istituzioni culturali.

Investire così poco significa accettare il degrado, la lenta e inesorabile distruzione del nostro patrimonio.

Occorre invertire radicalmente la rotta, a cominciare però da un preliminare ripensamento delle priorità: occorre puntare sulla manutenzione ordinaria, quotidiana e sulla diagnostica preventiva più che sugli eventi e sulla spettacolarizzazione.

Una riflessione che si deve allargare anche agli enti locali, i cui assessorati alla cultura troppo spesso rischiano di trasformarsi in impresari e animatori.

Una tutela seria e rigorosa è la condicio sine qua non della fruizione dei beni.

Non si tratta certo di negare l'esigenza della valorizzazione, anche se il concetto è vago e per questo interpretabile nei modi più diversi, nato forse più per ragioni politiche (l'esigenza di dare maggiori spazi di manovra agli enti regionali senza intaccare l'esclusività dello stato sulla tutela) che non per una reale esigenza sociale. Non c'è dubbio che dal dopoguerra ad oggi il numero dei fruitori potenziali sia cresciuto con una velocità maggiore di quella dei fruitori reali e che musei, siti e spazi espositivi italiani non siano riusciti a fare il salto funzionale oltre

**Continua→→**

che culturale verso la modernità. Il patrimonio culturale è rimasto, a prescindere dalla dichiarazione di intenti della Costituzione, una questione per pochi, un discorso riservato ad un ristretto gruppo di persone: in definitiva non ha veramente affrontato la sfida della democrazia.

Per questo riteniamo che più che di valorizzazione si debba parlare di sostegno alla fruizione e alla conoscenza perché è proprio la conoscenza la premessa necessaria a una tutela sempre più attiva e diffusa. Il patrimonio culturale c'è, esiste, va conservato, mantenuto, restaurato quando è necessario, reso disponibile e comprensibile ai pubblici. Sono i fruitori a dover essere valorizzati. Ed in questo senso emerge un'altra attività da troppo tempo trascurata dal Mibac: la ricerca.

Essa è il presupposto necessario per stabilire cosa si debba tutelare, ciò che senza rischio possa essere offerto alla fruizione e ciò che invece si debba escludere.

Ma è ancora la ricerca a indagare quali siano i migliori sistemi di fruizione, le strade della divulgazione, le aspettative e le esigenze dei pubblici, specie di quelli più inesperti. Non sappiamo chi nel nostro paese frequenti i musei, non sappiamo quanti siano gli italiani e quanti gli stranieri, ignoriamo quali siano le loro aspettative, e quali le ragioni di chi nei musei (o nelle biblioteche) non entra e non intende entrare. Fine della repubblica è anche la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. I

l sostegno alla fruizione del nostro patrimonio è strumento per il raggiungimento di questo obiettivo.

Più risorse dunque, ma nell'affermare questa esigenza occorre individuare strumenti di programmazione che aiutino a spendere meglio e a evitare dispersione, cominciando ad esempio dalla riorganizzazione dei diversi rivoli di finanziamenti straordinari, troppo spesso sprecati per ragioni clientelari.

Si tratta di cifre di tutto rispetto che sfuggono ad una gestione di spesa interamente programmabile nei tempi intermedi. Si prendano ad esempio gli interventi finanziati dalla giocata aggiuntiva del Lotto (353 milioni di euro, secondo la programmazione 2007-2009) oppure i rilevanti fondi dell'8 per mille: per il 2010, dei 144 milioni di euro complessivi, il 45 % è destinato alla conservazione dei beni culturali legati al culto cattolico ed un ulteriore 23 per cento è assegnato ai beni culturali civili.

Senza dimenticare le cifre erogate come liberalità per la cultura dai privati (circa 29 milioni di euro).

E naturalmente i fondi Arcus: 200 milioni di euro per il triennio 2010 - 2012. A questa importante massa di finanziamenti corrisponde un numero inverosimile di interventi, cui si associa l'eterogeneità degli obiettivi e la frequente assenza di correlazione con le finalità pubbliche e con la programmazione ordinaria del MiBAC.

A questo fa fronte l'assenza di una seria politica di monitoraggio della spesa culturale (pubblica e privata) in grado di quantificare il volume e verificare la qualità e l'efficacia degli investimenti per la realizzazione della missione pubblica.

Ma sul tema complesso e difficile delle risorse straordinarie, pubbliche e private, torneremo

mo a discutere in un convegno dedicato, che svolgeremo nei prossimi mesi a Milano, coinvolgendo i protagonisti, pubblici e privati (a cominciare dalle fondazioni bancarie).

Il nostro obiettivo è quello di costruire un modello in cui le risorse siano, il più possibile, al servizio di piani nazionali di intervento programmati e selezionati a seconda delle reali esigenze di tutela e di crescita della fruizione e non in ragione di esigenze clientelari o di campanile.

Anche per questo va ripensata e riconsiderata la funzione del Consiglio Superiore dei beni culturali che deve ritrovare la sua indipendenza di giudizio, riconquistare la sua indipendenza dalle istanze di indirizzo politico, acquisire funzioni di programmazione e pianificazione degli interventi.

Un discorso a parte merita Arcus, la spa pubblica che a 7 anni dalla sua nascita, non ha ancora mostrato di saper adottare linee di gestione eque, che rispondano a criteri di imparzialità e trasparenza, oltre che, naturalmente, alle finalità di vantaggio collettivo. Arcus, al contrario, ha funzionato da *argent de poche* per i diversi ministri coinvolti che (come ha segnalato più volte la stessa Corte dei Conti) hanno potuto distribuire quel denaro senza alcun controllo e al di fuori di ogni pianificazione.

Alla luce di ciò, crediamo che i finanziamenti a disposizione di Arcus debbano tornare nella piena disponibilità della programmazione degli uffici del Mibac e che per i prossimi anni quei finanziamenti debbano essere interamente dedicati alla rimessa in pristino dei beni culturali e al rilancio del cinema e dello spettacolo de L'Aquila.

**Continua** →→

Ma occorre anche fare di più per attrarre nel settore della cultura nuove risorse private. La vicenda del bando per il restauro del Colosseo andato sostanzialmente deserto dimostra che per promuovere mecenatismo è necessario ripensare e armonizzare per l'intero settore culturale norme di incentivazione fiscale.

E forse sarebbe opportuno che il ministero facesse chiarezza sui dettagli dell'affidamento diretto a Della Valle, così da fugare ogni dubbio e preoccupazione su una operazione che può essere straordinariamente importante, ma che ha in sé anche alcuni rischi evidenti.

Attrarre forme di mecenatismo è dunque fondamentale, ma richiede che siano fissati bene i paletti affinché il sostegno privato non significhi privatizzazione di fatto di pezzi del nostro patrimonio.

La tendenza del governo, ma purtroppo non solo del governo, a evocare sempre nuovi bizantini strumenti di governance, come ad esempio è avvenuto con la annunciata e poi fortunatamente abbandonata fondazione per Pompei, è la dimostrazione della fondatezza di queste preoccupazioni.

E le modalità con cui si è agito in altri ambiti della cultura, penso ad esempio al primo regolamento appena emanato sulle fondazioni lirico sinfoniche, rafforzano l'esigenza di pensare un modello diverso: l'indispensabile necessità di costruire strumenti di gestione efficaci per i siti più carismatici, non può prescindere da un ripensamento armonico del sistema di tutela e di gestione, su cui mi soffermerò più avanti.

Dovendo però affrontare un'emergenza, mi sembra di poter dire che la proposta del gover-

no su Pompei, avanzata in sede di conversione del mille proroghe accogliendo molto delle nostre proposte è, per quel sito, un punto di mediazione accettabile.

In questa legislatura managerialismo e redditività dei beni sono dunque divenute le parole d'ordine che hanno consentito nomine incredibili, come quella del dottor Resca e pericolose invasioni di campo (protezione civile).

Lo stato di rachitismo in cui il taglio delle risorse e degli organici, lo stress di 4 riforme in una decina d'anni e la mancanza di coordinamento tra crescita e diversificazione delle funzioni in capo agli uffici e reclutamento di nuove ed ulteriori professionalità (ben presenti nel mercato) hanno ridotto il mibac, sono state il cavallo di troia con cui si è giustificato tutto e consentito l'ingresso di meccanismi di gestione gelatinosa a via del collegio romano.

Poco a poco, atto dopo atto, il ministero ha subito una vera e propria mutazione genetica. Dalle ordinanze di protezione civile che consentivano la deroga ai principi basilari del codice, come è avvenuto per Roma, ai commissariamenti delle soprintendenze principali: scelte discutibili che hanno portato scarsa trasparenza; le procedure di evidenza pubblica sono divenute un optional, la professionalità e l'oggettività nelle decisioni una rarità.

E' stata radicalmente sovvertita la gerarchia delle priorità facendo scempio del corpo stremato del ministero.

E' in questo ambito che va inquadrata la vicenda di Pompei.

La voglio ricordare solo perché ancora in questi giorni il ministro Bondi si è detto "umanamente" colpito e addolorato dalla violenza delle no-

stre accuse, al punto da annunciare non solo le dimissioni da ministro, ma la rinuncia più generale a un posto di primo piano nella politica.

Ci voglio tornare nella consapevolezza che Pompei è solo la punta di un iceberg.

Le nostre città, i nostri territori raccontano una storia di abbandono e incuria che, con sempre minori risorse umane e finanziarie, le strutture tecniche preposte alla tutela cercano di contrastare: il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione non sono oggi al sicuro e giorno dopo giorno pezzi di storia si sgretolano sotto il peso del tempo.

A Pompei è stato mandato un commissario dal governo.

Quel commissario ha speso una enorme quantità di risorse, preferendo alla tutela necessaria opere di cosiddetta valorizzazione.

Nel farlo ha umiliato e maltrattato un sito delicatissimo con tecniche invasive e brutali. Per mesi abbiamo chiesto che lo scempio fosse fermato. E in quei mesi ripetuti eventi, crolli parziali più o meno gravi, avevano segnalato i rischi. Di fronte alle denunce, con impudenza il ministro rispose magnificando il lavoro del commissario.

La conferenza stampa organizzata per rispondere alle critiche sulla gestione commissariale avanzate da un grande quotidiano, resta una delle pagine più nere della storia del ministero, e davvero non fa onore a chi vi partecipò.

E non fu purtroppo solo il ministro.

Poi è giunto il crollo della domus a confermare le nostre preoccupazioni.

Questa grave catena di errori ha avuto inizio con la scelta di

**Continua →→**

inviare a Pompei un commissario, e di scegliere come commissario un dirigente della protezione civile, lasciando contestualmente instabile la direzione della soprintendenza.

Un atto straordinario che ha rotto un equilibrio delicato tra le ragioni della tutela e la fruizione di uno dei siti più carismatici al mondo.

E' dunque la semplice applicazione di un basilare principio di responsabilità che rende Bondi colpevole, non l'accanimento e la faziosità dell'opposizione.

Ma se è vero che la responsabilità del governo è enorme, bisogna amaramente riconoscere che gli scempi che ho ricordato sono avvenuti senza che vi fosse una adeguata reazione nella comunità scientifica.

In alcuni casi c'è stata addirittura accondiscendenza: penso a quanto in più riprese dichiarato dalla presidenza del consiglio superiore dei beni culturali, organismo ormai ridotto a un ufficio alla diretta collaborazione del ministro di turno.

O a chi ha la grave responsabilità di aver accettato doppi incarichi evidentemente incompatibili.

Si è insomma indebolita quella consapevolezza di sé, quell'orgoglio e quell'autonomia della comunità tecnico-scientifica che in passato avevano reso più forte questo settore (e questo ministero).

Per non parlare del sistema dell'informazione, che per mesi ha omesso di raccontare rischi e denunce, salvo poi accorgersi del problema declinandolo però troppo spesso con un'inaccettabile generalizzazione dal vago e acre sapore antipolitico.

Certo, ci sono state importanti e spesso isolate grida di do-

lore, non ultima la coraggiosa lettera dei sovrintendenti.

E c'è il quotidiano lavoro di tante persone che, dentro e fuori il ministero, cercano di fare seriamente il proprio mestiere nonostante un governo spesso ostile o, nella migliore delle ipotesi, lontano.

Sono segni di speranza, intorno ai quali vogliamo provare a ricostruire un rapporto e un ragionamento condiviso che dia un orizzonte più certo ai nostri beni culturali.

Per farlo è necessario partire dall'architettura istituzionale. Da più parti, per provocazione, per frustrazione o per convinzione, si teorizza la necessità del superamento del ministero dei beni culturali, come perno centrale di governance del settore.

Noi non crediamo sia questa la soluzione.

Ma è evidente che così com'è il ministero non regge. La mutazione genetica di questi anni ne ha accresciuto a dismisura la struttura centrale mentre deperiva quella periferica, trasformandolo in un mostro macrocefalo.

In questi anni nessuna politica è stata attuata per frenare l'emorragia di personale tecnico scientifico provocata dal blocco delle assunzioni nella P.A. Oggi l'amministrazione non è in grado di coprire stabilmente nemmeno i ruoli di soprintendente, mentre nelle piante organiche del ministero mancano quasi completamente figure professionali innovative, che pur si trovano sul mercato del lavoro.

Una situazione insostenibile che peraltro rischia di essere affrontata nel modo peggiore.

Una delle soluzioni escogitate dal Governo sembra essere la nuova Ales spa una società pubblica che vive delle risorse sottratte al Mibac (12 milioni di euro per il 2011), che riforma

di personale a tempo determinato lo stesso ministero che, però, ha subito due successive riduzioni dell'organico ciascuna del 10 per cento.

Ales potrà valersi di lavoratori socialmente utili, mentre nulla è previsto rispetto agli idonei del concorso dello scorso 2008.

Allo stesso modo non è dato sapere quali saranno (ammesso che siano previsti) i criteri per il reclutamento del personale necessario all'espletamento dei 24 progetti previsti nel contratto tra Ales e Mibac.

Tra gli altri progetti previsti, vanno segnalati quelli relativi allo sportello polifunzionale di servizi per la tutela e valorizzazione e al centro servizi amministrativi, i cui contenuti sono oltremodo vaghi, ma che mettono in campo funzioni e mansioni espletate di norma da personale assunto per concorso pubblico (personale tecnico scientifico e personale amministrativo). Ferme restando le premesse date, e la indispensabile necessità di garantire l'occupazione e la stabilizzazione dei precari, Ales non può essere trasformata in una sorta di agenzia interinale del Mibac, uno strumento funzionale alla precarizzazione e alla dequalificazione del settore statale della tutela del patrimonio culturale.

Non è certo questa la strada per risolvere i problemi di organico del ministero: c'è bisogno piuttosto di invertire la rotta, snellendo l'apparato centrale e ridando fiato alle strutture periferiche e territoriali e garantendo reale autonomia alle funzioni tecnico-scientifiche, storicamente il fiore all'occhiello del ministero.

**Continua** →→



Valorizzare le competenze esistenti, inserire nuove professionalità, accompagnare il necessario ricambio generazionale sono premesse indispensabili senza le quali è impensabile immaginare un futuro per il ministero. Occorre ripensare la governance dunque, uscendo definitivamente dalla stanca e ormai logora contrapposizione tra centralismo e decentramento. Affinché il Mibac – e dunque lo Stato – possa ottemperare alle funzioni attribuitegli dalla Costituzione è indispensabile attivare sinergie tra tutti i livelli di governo e determinare strategie di intervento condivise dallo Stato, dalle regioni, dalle province e dai comuni.

In questo senso è anche essenziale ripensare il ruolo delle regioni stabilendo la possibilità di attribuire loro maggiori funzioni e compiti purché dispongano delle risorse e degli strumenti necessari al rispetto di standard di tutela predeterminati (dallo Stato), ferme restando le funzioni di surroga e di sostituzione da parte dello Stato in caso di inadempienza o inadeguatezza. Ciò permetterà una stretta sinergia tra l'opera degli enti regionali e l'attività delle soprintendenze e degli uffici periferici, finalmente dotati di piena autonomia scientifica ed amministrativa e, eventualmente, anche di autonomia finanziaria e di bilancio.

La soluzione va cercata, crediamo, in un sistema concorde, plurimo, lealmente collaborativo in cui tutti i livelli di governo siano egualmente vincolati al rigido rispetto di regole certe, stabili e imperative in tema di formazione e reclutamento del personale, autonomia degli apparati tecnici, sistemi di finanziamento, rapporto con i privati, modelli di gestione e criteri di efficacia

ed efficienza degli interventi. Al centro di questo sistema e delle politiche pubbliche, da chiunque attuate, dovranno tornare ad esserci i beni culturali, la loro funzione sociale e l'interesse nazionale superando la fase della mercificazione e della subalternità della cultura agli interessi economici. In questo senso, i beni culturali pubblici, non potranno essere fatti oggetto di trasferimenti (tra soggetti pubblici o verso soggetti privati) se da essi non discendono utilità culturali per la collettività, e lo stesso si dica per il loro utilizzo che può e deve essere finalizzato unicamente a scopi culturali. Non basta a nostro parere che vi siano, come prevede la legge, semplici progetti di valorizzazione: è piuttosto necessario che i progetti siano sottoposti al vaglio degli uffici del Mibac; è necessario che sia precluso ogni mutamento di destinazione d'uso dei beni; è soprattutto indispensabile che i beni culturali non diventino merce di scambio per i comuni affamati dai tagli. Senza dimenticare che il federalismo concepito da questo governo non prevede che la cultura sia né tra i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) delle regioni né tra le funzioni fondamentali degli enti locali: il che significa, semplicemente, che il finanziamento della cultura da parte delle regioni e degli enti territoriali dipenderà dalla eventuale disponibilità di risorse smettendo di essere un dovere per diventare un'eventualità, un optional. Il dibattito sul federalismo, dunque, non può trascurare che il patrimonio culturale è nazionale e quindi, solo un'istanza nazionale, super partes, può essere deputata alla dichiarazione di interesse culturale. Se, infatti, l'interesse è nazionale, non è

pensabile che esso sia configurato e limitato dagli interessi (pur legittimi) delle istanze locali alle quali deve essere attribuita, invece, una larga facoltà di proposta.

Inoltre, anche se è vero che l'affaticamento del Mibac dipende anche dal fuoco di fila delle riforme della sua struttura e della sua organizzazione, tuttavia non c'è dubbio che una serie di aggiustamenti siano indispensabili per migliorarne la funzionalità e l'efficienza.

Abbiamo già detto del Consiglio Nazionale. Ma non c'è dubbio che sia improcrastinabile la concessione di ampi ambiti di autonomia alle soprintendenze, ai musei singoli o in rete restituendo alle soprintendenze funzioni e compiti. Non più uffici periferici, dunque, ma veri e propri organismi in grado di esercitare la tutela e al contempo di funzionare come veri e propri centri di elaborazione e distribuzione culturale, di connettere i diversi livelli di governo e le realtà che nei territori fanno ricerca.

Alla luce di ciò va rivista, profondamente rivista, la funzione delle direzioni regionali che potrebbero eventualmente assumere funzioni di coordinamento e di controllo e vigilanza sul territorio oltre ad esercitare, eventualmente, funzioni di surroga in caso di inadempienza delle funzioni amministrative da parte dei diversi livelli di governo del territorio. Non va dimenticato che il paesaggio è già cogestito da stato, regioni ed enti territoriali senza che, tuttavia, esistano luoghi efficaci ed efficienti di coordinamento o poteri statali di sostituzione in caso di mancato o insufficiente intervento da parte delle regioni.

**Continua** →→

Al tema del paesaggio dedicheremo nei prossimi mesi una giornata di riflessione simile a questa.

Troppo spesso esclusi dal dibattito sono gli archivi e le biblioteche che riescono a guadagnarsi un posto nei media solo quando sono ad immediato rischio di chiusura.

Eppure archivi e biblioteche in Italia rappresentano una delle punte di diamante dell'innovazione nel settore del patrimonio culturale.

Essi avevano creato le premesse per diventare veri e propri luoghi di diffusione e produzione culturale ma il salto qualitativo è stato rallentato dai tagli di finanziamenti e dalla ormai tradizionale carenza di personale che costringe a limitare la loro funzionalità.

Ma la crisi di risorse colpisce anche le innumerevoli biblioteche di enti locali su tutto il territorio nazionale.

Queste ultime, veri e propri presidi culturali sul territorio, svolgono tra l'altro una fondamentale azione di integrazione verso gli immigrati e verso le fasce sociali più deboli e una funzione di avvicinamento alla lettura e alla conoscenza.

Gli archivi vivono difficoltà simili che si ripercuotono però più su quelle attività di ricerca (non solo sulla ricerca umanistica sia chiaro) che dovrebbero essere al centro della ripresa del nostro paese.

Una parola va spesa anche per gli istituti e le fondazioni culturali private che svolgono un'azione di affiancamento e talvolta di surroga dell'attività pubblica e che hanno visto prosciugare i fondi loro destinati dalle finanziarie.

La conseguenza è anche in questo caso, il taglio netto della quantità e talvolta della qualità della loro attività sui territori: convegni, corsi, bor-

se di studio per studiosi e studenti, pubblicazioni di eccellenza vanno diradandosi.

Archivi e biblioteche che riescono ancora con fatica e sacrifici a rimanere aperti al pubblico rischiano di essere sottratti alla fruizione dei cittadini. La recessione culturale è dietro l'angolo.

Rimettere al centro i nostri beni culturali dunque per dargli un futuro, come vuole il titolo di questa nostra giornata.

Ma affinché quanto detto non sia solo e semplicemente una petizione di principio, abbiamo il dovere una volta per tutte di chiarire la questione delle professionalità abilitate ad operare sul patrimonio.

La questione è nota, ne discutiamo da decenni, e non riguarda esclusivamente il tema del riconoscimento professionale, sul quale dirò successivamente.

E' necessario intervenire anche a monte del problema, dando finalmente un ordine funzionale alla babele formativa per gli operatori dei beni culturali. Istituti centrali, corsi universitari, scuole regionali, ma anche semplice esperienza professionale acquisita in anni di lavoro sul campo: è assolutamente necessario mettere in connessione e non in competizione le diverse agenzie formative, in modo da evitare il protrarsi di una situazione confusa che finisce per penalizzare chi lavora.

E' una questione resa ancor più complessa dalla progressiva articolazione e specializzazione dei corsi universitari, con il paradosso di una enorme offerta formativa, fortemente disomogenea e che non risponde alle esigenze di professionalizzazione richieste dal mondo del lavoro. E che spesso, nella sua non governata complessità, produce la-

cerazioni e conflitti tra i più deboli.

Non ha davvero più alcun senso declinare la questione partendo dalla necessità di gerarchizzare, magari a tutto vantaggio di presunte eccellenze; né possiamo attardarci oltre in un dibattito tra i sostenitori di una formazione teorica e quelli che rivendicano un aumento delle competenze tecniche.

Né possiamo negare che in questo settore la riforma del 3+2 non sia stata esattamente benefica e non c'è dubbio che quando si presenterà l'occasione di rimettere mano in modo serio all'università italiana, ammesso e non concesso che sopravviva alla Gelmini, occorrerà riflettere bene anche sul nostro settore.

Ma oggi dobbiamo partire da un dato certo, stabilendo quale sia il titolo necessario a qualificare il professionista dei beni culturali.

Noi siamo convinti che debba essere la laurea (quadriennale o specialistica).

Ma nel dirlo siamo assolutamente consapevoli della necessità che si rimetta mano alla definizione di quei corsi di laurea, in modo da renderli effettivamente sufficienti a una professionalizzazione di base.

Ridefinire i percorsi della formazione accademica dunque, come primo passo. Poi rendere quei percorsi effettivamente abilitanti, recependo questa impostazione prima di tutto nella pubblica amministrazione. E infine rendere quell'abilitazione necessaria ad operare sul patrimonio. Certo, occorre contestualmente ridefinire la formazione superiore e di eccellenza, e anche costruire i legami organici con gli strumenti formativi extra-accademici.

**Continua** →→

Ma se non si parte da qui sarà impossibile mettere ordine nell'intero sistema.

Per questo chiediamo al governo di promuovere una conferenza interministeriale con le regioni, le parti sociali, le associazioni di categoria e quelle professionali che affronti approfonditamente la questione.

E per questo però chiediamo al mondo accademico di fare uno sforzo per cercare di immaginare come rendere quei cinque anni di insegnamento realmente utili alla professionalizzazione.

Oggi così non è, ce lo dice l'esperienza, ce lo dicono i dati.

Secondo il Rapporto di Alma Laurea sugli storici dell'arte, rispetto al 2001 il tasso di occupazione dei laureati è in calo dello 0,5 per cento mentre è in aumento di 3 punti percentuali il tasso di disoccupazione.

Tra 2001 e 2008 la quota dei laureati occupati diminuisce di 6 punti percentuali. Allo stesso modo è in costante calo il guadagno mensile netto a cinque anni dalla laurea.

I laureati post riforma sembrano migliorare le loro opportunità di essere occupati ad un anno dalla laurea, anche se gli specialisti sembrano svantaggiati rispetto ai laureati di primo livello.

Quello che il mercato offre ai nostri laureati di primo livello è una qualche forma di occupazione instabile: solo il 27 per cento ha un lavoro stabile (contro il 43 per cento dei laureati in genere e il 28 per cento del gruppo letterario).

E cresce la quota di coloro che lavorano senza contratto. Guadagnano oltre il 25 per cento meno dei loro "pari grado".

E non va affatto meglio ai laureati specialistici.

Se prima o poi un lavoro arri-

va, ciò che non giunge è la stabilità e i guadagni, forse anche perché i nostri giovani specialisti vivono una sorta di bulimia formativa tale che continuano a cercare corsi, master, dottorati, stage, per migliorare il loro livello formativo.

Il che rende la loro condizione lavorativa e di vita negli anni successivi alla laurea specialistica particolarmente complessa: una forte instabilità occupazionale e guadagni mensili particolarmente depressi.

Vorrei osservare che se da un lato una formazione sempre in divenire ed in crescita è un dato positivo, nasce però il timore che il mancato riconoscimento delle professionalità dei beni culturali, e l'assenza di una definizione dei livelli minimi per accedere alla formazione, abbiano fatto cadere molti dei nostri laureati nel ben noto paradosso di Achille e della tartaruga: dove Achille sono i laureati e la tartaruga (lenta ma irraggiungibile) è l'occupazione.

E le dichiarazioni del dottor Resca secondo cui mancherebbero le professionalità adatte alla cura del patrimonio culturale, non rende la situazione più semplice e apre la strada a fenomeni sempre più diffusi di sotto occupazione e di dequalificazione.

La politica deve naturalmente fare la sua parte, e costruire le condizioni per cui quelle professionalità vengano effettivamente riconosciute.

Noi siamo convinti che la via maestra sia la correzione del codice, per questo abbiamo ormai da quasi tre anni presentato una proposta di legge, prima firmataria Marianna Madia, che sanerebbe l'intollerabile vulnus della mancata citazione nel testo base sui beni culturali dei professioni-

sti che operano sul patrimonio

Quella proposta può naturalmente essere aggiornata, favorendo ad esempio l'inserimento delle nuove professioni legate all'innovazione tecnologica (ad esempio gli scienziati della diagnostica).

A fianco a questo occorre portare a compimento la più generale riforma delle professioni, su cui credo interverrà successivamente Stefano Fassina.

Un ragionamento a parte, come sempre, meritano i restauratori.

Vittime di una sovrapposizione di norme, di un certo grado di confusione, della intempestività, incompletezza e discontinuità nella normazione per qualificare gli addetti, della macchinosità dei criteri per accedere alla qualificazione, si trovano ora in una drammatica condizione di stallo (che coinvolge anche i lavori di restauro).

Il rischio concreto, stante l'attuale situazione e l'incapacità del Mibac di gestire i procedimenti di riconoscimento, è la dispersione di uno straordinario capitale di competenze e di professionalità che rappresenta una delle eccellenze italiane nel mondo, ma anche di escludere dal mercato del lavoro migliaia di professionisti. Ivi compresi i restauratori interni al ministero, coloro che hanno superato un concorso indetto dalla pubblica amministrazione, hanno svolto le funzioni di restaurato per decenni, hanno insegnato nelle scuole statali di restauro, e che si trovano nella paradossale condizione di dover dimostrare alla stessa amministrazione pubblica di essere restauratori.

Non una sanatoria è necessaria, non l'ope legis,

**Continua** →→

ma un procedimento efficace di riconoscimento di una qualifica professionale (ben distinta dall'attribuzione della qualifica OS2 in base al decreto ministeriale n. 420 del 2001 - riguardante requisiti di 'impresa' per le gare d'appalto). E' una materia complessa che va affrontata con spirito concertativo.

In questi mesi, grazia al lavoro paziente di Rita Borioni, abbiamo incontrato riservatamente in diverse occasioni i rappresentanti delle molte associazioni dei restauratori.

Sulla base di questo lavoro presenteremo una proposta di modifica del 182, provando a costruire un consenso più ampio, coinvolgendo la maggioranza.

Resta però un'incredibile dimostrazione dello spirito del tempo che a riunire i restauratori per affrontare un problema di governo sia stato il maggior partito dell'opposizione e non il ministro preposto. Come noto, il tema del mancato riconoscimento delle professioni ha portato con sé in questi anni una fortissima precarizzazione del lavoro nei beni culturali.

Una piaga che ovviamente non riguarda solo questo settore e che può essere corretta solo con riforme complessive.

Il partito democratico ha presentato su questi temi molte proposte sulle quali non mi soffermerò perché sono certo che lo farà meglio di me Stefano Fassina a conclusione della sessione mattutina.

Ma non c'è dubbio che il nostro settore ha delle peculiarità che rendono indispensabili alcuni interventi specifici.

E' necessario ad esempio introdurre norme sulla protezione della proprietà intellettuale per gli scavi archeologici e i lavori di restauro e catalogazione.

Oggi, nella maggior parte dei casi, in particolare gli archeologi impegnati in scavi commissionati dalle Soprintendenze trovano nei contratti una clausola sulla riserva di pubblicazione che vieta loro di diffondere i risultati dello scavo oggetto del contratto senza l'autorizzazione esplicita e scritta della soprintendenza committente.

Stessa sorte è riservata a chi è impegnato da esterno nella catalogazione.

Riteniamo invece sia giusto, oltreché necessario ai fini dei curricula professionali degli operatori, che i risultati del lavoro di ricerca dei professionisti dei beni culturali tornino nella piena disponibilità degli studiosi.

C'è poi il tema, molto sentito, dell'elenco dei professionisti abilitati alla verifica preventiva dell'interesse archeologico.

Di archeologia preventiva si è molto discusso in questi mesi: credo sia opportuno ribadire che si tratta di una norma di tutela, e non della scorciatoia attraverso cui risolvere problemi assai complessi, come quello del riconoscimento professionale. Ovviamente non può nemmeno essere lo strumento attraverso cui i dipartimenti universitari reintegrano le risorse sottratte dai tagli né tantomeno una quota di mercato da riservare a quei professionisti che soffrono per la non concorrenzialità del mercato stesso.

Problemi seri che esistono, ma che vanno risolti per la via maestra, che è quella che stiamo cercando di disegnare insieme.

E' una norma di tutela dunque. E come tale va considerata. Può essere anche un importante volano occupazionale, e può essere utile ad attrarre nuove risorse nel settore, divenendo un pezzo di una

politica industriale.

Perché ciò sia possibile però occorrono alcuni correttivi.

Innanzitutto, organicamente a quanto detto in precedenza, deve essere riconosciuta la laurea quadriennale o specialistica come titolo sufficiente per esercitare l'attività di verifica preventiva.

Deve inoltre essere garantita pari opportunità di accesso per l'iscrizione nell'elenco a tutti i soggetti in grado di certificare la propria qualificazione.

Infine deve essere regolamentata la partecipazione dei dipartimenti universitari sul mercato dell'archeologia preventiva per evitare il rischio dello snaturamento della loro missione istituzionale e la possibilità che essi abbiano vantaggi competitivi nel mercato.

Non mi sfugge la delicatezza di questo passaggio, né si può negare che oggi i dipartimenti sono spinti a "essere azienda" non solo dalla scarsità dei finanziamenti, ma dalla stessa riforma dell'università.

Ma non crediamo che questa sia una situazione sana, tanto più in un settore in cui è necessario ricreare spazi di occupazione di qualità per dare uno sbocco vero proprio a chi da quelle università esce.

Occorre poi fare una verifica seria sullo stato di avanzamento del processo di liberalizzazione avviato da Bersani nell'ultimo governo Prodi per quanto riguarda le guide turistiche.

La norma che emanammo, su richiesta delle associazioni professionali di archeologi e storici dell'arte, prevedeva l'equiparazione del titolo di studio al patentino, fatta salva la verifica linguistica e di conoscenza del territorio attraverso un esame non selettivo.

**Continua**→→



La norma avrebbe dovuto essere recepita dalle regioni e applicata dalle province.

L'esperienza di questi anni ci dice che non sempre le cose sono andate così ed è davvero importante invece che si porti a compimento quel processo, così da consentire un ulteriore sbocco professionale ai laureati dei beni culturali, scardinando meccanismi di sfruttamento e di lavoro non qualificato che purtroppo sono ancora molto diffusi.

Insomma, ancora oggi la situazione lavorativa di un professionista dei beni culturali è difficile, indefinita, incerta.

Le responsabilità di questo stato di cose sono molte: ne ha la politica che ha troppo a lungo ritardato lo scioglimento di alcuni nodi; ne ha la pubblica amministrazione che troppo spesso alimenta lo sfruttamento non fissando regole certe, tariffari omogenei, o fingendo di non vedere come i capitolati delle gare diventino vere e proprie trappole per i lavoratori.

Ne ha anche il sindacato, che da fatica a trovare le forme di rappresentanza e tutela di professionalità così diverse. Ancora oggi un archeologo seguendo la diversità degli incarichi, dovrebbe cambiare categoria di riferimento almeno un paio di volte a settimana.

Ne hanno infine gli stessi lavoratori, che faticano a vivere una dimensione di impegno collettivo.

C'è bisogno di un salto di qualità complessivo, nella consapevolezza prima che nell'impegno. Noi cercheremo di fare la nostra parte.

Ma la già abitualmente difficile condizione dei lavoratori si è notevolmente complicata all'impatto con la crisi.

Abbiamo in più di un'occasione chiesto al governo di co-

struire un provvedimento straordinario per sostenere i precari della cultura, ma senza ottenere risposta.

L'effetto del non intervento è stato l'abbandono di migliaia di persone nell'incertezza e nella precarietà.

In questi anni gli abbandoni della professione sono stati altissimi, e anche chi è riuscito ad andare avanti lo ha fatto in condizioni difficilissime.

Ma la crisi non ha colpito solo i lavoratori.

Perché nel settore dei beni culturali, oltre ai privati di cui sempre si invoca il salvifico intervento, ci sono quei privati, quelle imprese che quotidianamente operano sul nostro patrimonio e che sono attrici importanti della tutela, della gestione e della valorizzazione.

Le operazioni necessarie a recuperare, restaurare, spiegare il nostro patrimonio sono svolte per una parte consistente proprio da queste imprese: offrire loro un sistema di regole chiaro e politiche industriali efficaci è dunque indispensabile anche a garantire la qualità delle attività svolte.

La crisi ha prodotto un drammatico restringimento degli stanziamenti pubblici diretti e indiretti e quindi un conseguente restringimento delle dimensioni del mercato.

La scarsità delle commesse ha amplificato i problemi storici e strutturali delle imprese del settore, rendendo ancor più urgente un intervento.

Ma in una fase così delicata risulta non più rinviabile lo scioglimento del nodo del rapporto tra soggetti pubblici e mercato.

La vicenda di Ales, oltre a quanto detto in precedenza, preoccupa anche da questo punto di vista.

Creare monopoli pubblici in

un settore caratterizzato da una forte vivacità imprenditoriale non appare davvero la miglior strada da imboccare.

Sarebbe piuttosto opportuno agire in senso opposto, immaginando una exit strategy anche per quelle realtà municipali che sono cresciute a dismisura in questi anni, divenendo un vero e proprio macigno sul possibile sviluppo di una imprenditoria sana nel settore.

A ciò si aggiunge il problema della trasparenza nell'aggiudicazione degli affidamenti diretti, che per la natura di questo settore, sono una parte davvero consistente del monte dei lavori.

Non c'è dubbio che la specificità e la delicatezza dell'oggetto dei lavori, ovvero il nostro patrimonio, necessiti di una cura e attenzione straordinaria.

Ma questa deve essere garantita da regole certe, da criteri di qualificazione delle imprese stringenti, da requisiti professionali indispensabili per l'autorizzazione ad operare e dall'effettiva efficienza degli strumenti di vigilanza. Non può essere l'arbitrarietà delle scelte di chi affida l'unico metro di giudizio.

Più in generale è abbastanza evidente che le norme del codice degli appalti stanno piuttosto strette a un settore come i beni culturali in un paese come l'Italia.

Per questo stiamo valutando con il gruppo parlamentare europeo se vi siano le condizioni per avanzare la richiesta di una sorta di eccezione culturale per questo settore che, in Italia vive una condizione assolutamente unica per dimensione, delicatezza e qualità. Non ultima, la vicenda dei commissariamenti è un ulteriore elemento di distorsione

**Continua** →



del mercato e della concorrenza a causa dell'uso tanto diffuso quanto ingiustificato di derogare alle procedure di evidenza pubblica.

Ripristinare dunque le condizioni di una concorrenza leale è la premessa indispensabile per pensare un pacchetto di politiche industriali.

Ma la crisi ha fatto emergere con chiarezza molti limiti strutturali delle imprese del settore, a cominciare dalla piccolissima dimensione della gran parte di esse che le rende fragilissime finanziariamente.

L'allungarsi dei tempi dei pagamenti della pubblica amministrazione, combinato con la riduzione delle commesse e con l'arbitrarietà delle scelte sta portando al collasso l'intero sistema.

Occorre da subito che il governo metta in atto misure di accorciamento dei tempi nei pagamenti e strumenti di sostegno e garanzia finanziaria per gli operatori del settore.

Ma al di là della gestione dell'emergenza occorre immaginare politiche di incentivazione della crescita della dimensione d'impresa attraverso il raggruppamento di realtà minori, tenendo conto che spesso il "nanismo" di queste imprese è figlio della loro stessa natura: si tratta di imprese che nascono per l'incontro di

competenze molto specifiche, molto diverse e spesso fortemente complementari dal punto di vista tecnico-scientifico, ma totalmente prive di capacità e conoscenze imprenditoriali. Compito di una politica pubblica è anche quello di trovare le forme per facilitare la capacità organizzativa delle imprese, aiutandole a crescere e ad aggregarsi senza per questo perdere le proprie specificità, che spesso ne rappresentano la forza.

Ma il mercato dei lavori e dei servizi pubblici per la cultura, quand'anche dovesse ripartire rapidamente, genererà attività per le imprese solo in qualche anno.

Il periodo di sostanziale vuoto ha messo in difficoltà anche le poche medie imprese del settore, che faticano a programmare il proprio portafoglio lavori.

L'unica soluzione sul breve periodo è l'internazionalizzazione, che deve essere adeguatamente incentivata e sostenuta.

Quello dell'aggressione dei mercati esteri è uno dei terreni sui quali sperimentare un rapporto leale e sano tra università e imprese, che troppo spesso in un sistema confuso come il nostro vengono a trovarsi in una innaturale condizione di concorrenza.

Il prestigio delle nostre uni-

versità e dei nostri centri d'eccellenza può invece essere un'ottima chiave d'ingresso per le imprese in nuovi paesi.

E d'altra parte le imprese più solide non potranno che confrontarsi oltre che su nuovi mercati, sull'innovazione di processo e di prodotto; ma sono davvero poche quelle che hanno le dimensioni per attivare ricerca e comprare innovazione.

Occorre costruire strumenti che aiutino l'individuazione e attivino la domanda di innovazione e che ne razionalizzino l'offerta.

Insomma, c'è bisogno di una vera e propria politica industriale anche per questo settore.

Anzi, ancor più per questo settore, le cui imprese per il semplice fatto di essere italiane, se sostenute, potrebbero godere di un vantaggio competitivo unico.

Naturalmente a patto che siano imprese vere: per questo occorre ritoccare il sistema di qualificazione, premiando ad esempio la stabilità di personale specializzato in organico. Mi scuserete per la lunghezza di questa relazione, che si sta finalmente concludendo, ma abbiamo voluto mettere sul tavolo della discussione molti argomenti per sfruttare al meglio questa occasione.

Altre ne seguiranno, perché siamo convinti che prima di tutto in una fase così delicata per il mondo della cultura sia importante scacciare la sensazione che non ci sia più nulla da fare.

E per farlo, per ritrovare il filo di un discorso, per tirare il bandolo e districare la matassa di problemi da troppo tempo aggrovigliati, siamo convinti sia indispensabile ripartire dal confronto, dal dialogo ma anche dalla capacità di fare delle scelte.

**Matteo Orfini**



## SICUREZZA PER UN PROGETTO CONDIVISO

A Roma 400 per la "casta" 50 per il territorio Presentato nell'incontro col sen. Mario Monti

### Troppe "scorte" inutili: penalizzati i cittadini



Negli ultimi mesi la Guardia di Finanza ha fatto un grande e apprezzabilissimo lavoro: ha scovato con un'indagine capillare migliaia di falsi invalidi che in quanto tali, pur non avendone assolutamente titolo, percepivano pensioni di invalidità e usufruivano indebitamente di servizi sociali gratuiti sottraendo così allo Stato, e quindi ai cittadini, risorse economiche che potrebbero essere spese in ben altro modo. Una vera e propria ripulitura fognaria, per ora solo superficiale, della quale si sentiva da tempo.

Vi è, tuttavia, un altro settore che meriterebbe un' analoga attenzione:

è quello delle "scorte" di polizia assegnate anche da decenni a personaggi politici o amministrativi una volta piuttosto in vista contro i quali forse un tempo vi era un ipotetico pericolo di azioni criminali.

Si tratta di politicanti, magistrati, burocrati, collaboratori di giustizia e quant'altro. Tutti protetti da migliaia di agenti 24 ore su 24 che si alternano a turno nella sorveglianza delle loro abitazioni e che provvedono a scortarli ovunque con costose auto ovviamente blindatissime e super accessoriate anche quando i rischi per la loro incolumità sono ormai nulli.

E nessuno dei diretti interessati si è mai sottratto a questa vigilanza per certi versi anche asfissiante ma che tuttavia viene richiesta e sollecitata anche arrogantemente quando manca.

È quello status-symbol a cui, per vanità umana e per il desiderio di apparire comunque e dovunque sempre sulla cresta dell'onda, riesce assai difficile rinunciare.

E così si verifica che in una città come Roma, in cui la sicurezza dei cittadini, ma anche quella dei milioni di turisti che la visitano, non è più garantita per la presenza di bande criminali organizzate, di narcotrafficienti, di stranieri adusi a delinquere e stuprare, di quartieri dormitorio degradati e abbandonati a se stessi perché privi della necessaria vigilanza e quant'altro, le Forze dell'ordine siano utilizzate in maniera decisamente massiccia per la protezione di personaggi che non ne avrebbero assolutamente bisogno.

Un servizio questo che richiede l'impiego sul territorio di 3.500 uomini con un costo complessivo minimo di 230 milioni di euro l'anno che dovrebbero essere invece impiegati per garantire la sicurezza dei cittadini. E si badi bene che le scorte necessarie per tutelare l'incolumità di esponenti del Governo o di quella degli ospiti stranieri d'onore rappresentano non più del cinque per cento del totale. L'improprio utilizzo delle scorte è dunque esageratamente eccessivo e sproporzionato rispetto alle effettive necessità. Lo dicono con estrema chiarezza i numeri:

400 volanti della Polizia vengono utilizzate per la scorta dei più svariati personaggi, che in campo politico o amministrativo non hanno più alcuna funzione pubblica di rilievo, mentre solo a 50 è affidato il compito di proteggere gli abitanti di una città che supera largamente i tre milioni di abitanti con tutti i problemi concernenti la sua sicurezza che si sono ancor più aggravati per l'imponente arrivo di decine di migliaia di extracomunitari e di comunitari di recente acquisizione.

Il che comporta, tra l'altro, un super lavoro da parte dei pochi addetti al servizio d'ordine costretti a fronteggiare in palese inferiorità numerica e spesso anche tecnica

una delinquenza organizzata che di fatto si è impadronita delle zone periferiche della città rimaste incustodite per la citata carenza di mezzi di sorveglianza.

Quindi un servizio d'ordine questo che in simili condizioni comporta grandi rischi per l'incolumità fisica degli Agenti di Polizia e che è compensato per tale motivo in maniera del tutto insufficiente.

La protesta, come è giusto che sia, c'è naturalmente stata.

È intervenuto il Sindaco Alemanno, si sono pronunciati gli Assessori, hanno gridato allo scandalo i commercianti, si sono ribellati i cittadini, ne hanno subito le conseguenze anche tragiche non pochi turisti. Se n'è occupata con grande rilievo anche la stampa estera (a volte anche fortemente interessata per motivi di concorrenza turistica) dipingendo Roma come una sorta di grande casba senza regole e senza certezze dove la criminalità domina sovrana e l'impunità è norma. Tuttavia in questo nostro grande Paese che ha esportato la civiltà direttamente o indirettamente in ogni angolo del mondo sembra proprio che in campo politico l'arroganza, l'egoismo, la prepotenza, l'incapacità siano una prerogativa ormai generalizzata. Infatti fino ad oggi nulla si è mosso, tutto continua esattamente come prima anzi peggio perché c'è già una delibera per l'acquisto di nuove auto da destinare al servizio di scorta.

C'è la crisi? Bisogna risparmiare? I cittadini soffrono? Poco importa. Viste dall'alto dell'Olimpo le disgrazie dei mortali appaiono prive di interesse e ancor più di significato. Perciò le auto per la scorta sono ormai un diritto inalienabile e chi le ha se le tiene strette e vi potrebbe rinunciare solo di fronte ad un atto di forza. Ma da parte di chi? della "casta"???

**Federico De Lella**

## Un quarto degli italiani versa in stato di povertà Per la Caritas 8 milioni in estremo disagio

Si è assistito, e si assiste ancora, nel dibattito politico che in vario modo si è sviluppato sulla manovra per il rientro del debito, ad una serie di proposte e controproposte da parte dei partiti politici di maggioranza e di opposizione tutte volte ad individuare i settori dove reperire risorse facendo il minor danno possibile.

È stata quasi una gara tra chi, preoccupato a salvaguardare il proprio orticello elettorale, indicava Enti, Amministrazioni, Settori, Categorie, sui quali far calare la scure dei tagli. Tutti, senza esclusione alcuna, dichiaratamente con proposte sulla carta volte a salvaguardare i ceti meno abbienti.

Senza considerare però, che qualsivoglia "taglio" finisce inevitabilmente per ripercuotersi su tutti i settori del con sumo con effetto domino e quindi con ripercussioni anche abbastanza notevoli sul potere d'acquisto dei cittadini.

Pertanto appare ineludibile intervenire prima di assumere decisioni in merito, provvedere alla tutela delle fasce più deboli della popolazione facendo sì che la conseguente e inevitabile ondata inflattiva ne disintegri le residue disponibilità economiche.

Intervento questo indispensabile specialmente se si tiene conto dell'ultimo rapporto annuale dell'Istat nel quale si traccia un quadro drammatico della situazione economica delle famiglie italiane che risponde poi ad una realtà più volte denunciata sul nostro giornale e cioè che il 10 per cento degli italiani detiene

quasi tutto il reddito del Paese mentre il restante 90 per cento si barcamena a vari livelli tra un numero infinito di difficoltà economiche fino a giungere alla povertà estrema.

Scriva nel suo rapporto annuale l'Istat che circa un quarto degli Italiani (il 24,7 per cento della popolazione, più o meno 15 milioni) sperimenta il rischio povertà o di esclusione sociale. Si tratta, precisa l'Istat, di un valore superiore alla media Ue che è del 23,1 per cento.

Il rischio povertà riguarda circa 7,5 milioni di individui (12,5 per cento della popolazione) mentre 1,7 milioni di individui (2,9 per cento) versa in condizioni di grave deprivazione e 1,8 milioni di persone (3 per cento) è soggetto ad un'attività lavorativa del tutto insufficiente. Si trovano in quest'ultima condizione l'8,8 per cento delle persone con meno di 60 anni (6,6 per cento).

Nelle Regioni meridionali, dove risiede circa un terzo degli Italiani, vive il 57 per cento delle persone a rischio povertà (8,5 milioni) e il 77 per cento di quelle che convivono sia col rischio, sia con la deprivazione sia con intensità di lavoro molto bassa (469 mila).

Questa la situazione documentata dai tecnici dell'Istat e avvalorata dall'ultimo rapporto Caritas-Zancan 2011 dal quale risulta che la povertà nel nostro Paese si sta progressivamente ampliando tanto da coinvolgere anche persone e famiglie fino a poco tempo fa ritenute estranee al fenomeno.

In particolare tra i nuovi poveri che si rivolgono ai centri Caritas

per ottenere almeno l'indispensabile assistenza figurano nuclei familiari che la disoccupazione, seguita ai licenziamenti, ha improvvisamente ridotto in uno stato

di assoluta precarietà economica che ha inciso in primo luogo sulla possibilità di poter sostenere i costi dell'abitazione.

Così i poveri afflitti da estrema indigenza tra quelli preesistenti e quelli nuovi per a Caritas assommano oggi a ben otto milioni per i quali l'aumento delle risorse messe in campo dal Governo, sia perché troppo scarse sia perché male distribuite, non è stato sufficiente in alcun modo ad alleviare lo stato di sofferenza.

Il timore ora, purtroppo ben motivato, è per l'ondata di aumenti di tutti i generi anche alimentari di prima necessità che già si sta facendo prepotentemente sentire a seguito della manovra economica di mezza estate del Governo.

S'impongono, quindi, interventi urgenti volti ad alleviare la drammatica situazione economica in cui versano tante famiglie nonché ad evitare di vessare i ceti meno abbienti con ulteriori provvedimenti economici restrittivi.

Che per far ciò si debba far rientrare almeno in parte i 120 milioni annui di euro evasi al Fisco appare indispensabile.

Pertanto ci si muova con rapidità in tale direzione utilizzando finalmente, tutti i mezzi possibili che devono necessariamente comprendere anche dure sanzioni penali per i grandi evasori.



# NOTIZIE DALLA FEDERAZIONE CONFSAL-UNSA

## MONTECATINI TERME

### INCONTRO NAZIONALE DEI RESPONSABILI SINDACALI , REGIONALI E PROVINCIALI



La Segreteria Generale della Federazione CONFSAL-UNSA, facendo seguito alle proficue riunioni di Verona e Como, ha promosso un nuovo incontro nazionale per i responsabili sindacali nazionali, regionali e provinciali, che si è tenuto a Montecatini Terme, il 24 novembre 2011.

La riunione è stata, tra l'altro, l'occasione per affrontare il tema della campagna elettorale per le RSU 2012, previste per il marzo prossimo, e fissare obiettivi e strategie. Come noto, il risultato elettorale contribuisce a definire, insieme al dato delle numero delle iscrizioni, la rappresentatività sindacale di ogni organizzazione. Abbiamo segnali di forte crescita della nostra Federazione: il numero degli iscritti in termini assoluti è in aumento e ciò si dimostra tanto più apprezzabile quanto più si considera il quadro generale politico e sindacale e gli effetti congiunti dei pensionamenti e del blocco del turn over.

L'incontro ha permesso una condivisione di alcune esperienze positive sulla realizza-

zione di sinergie territoriali attivate in vista delle elezioni e ha consentito a ciascuno, con osservazioni e interventi, di essere partecipe nella costruzione di un altro passo significativo della storia della nostra Federazione.

La riunione si è tenuta presso l'HOTEL TUSCANY INN, Via Cividale 86/E, Montecatini Terme 50016 - Pistoia (Italia) e il programma è stato il seguente:

- >ore 09.30 : Inizio Lavori
- >saluto del Presidente, Giuseppe Conti
- >relazione del Segretario Generale, Massimo Battaglia
- >intervento dell'Avv. Pasquale Lattari su Formazione e Mediazione
- >interventi dei presenti
- >ore 13.00: sospensione dei lavori
- >ore 13.30: pranzo
- >ore 15.30: ripresa dei lavori
- >prosecuzione degli interventi
- >replica e conclusioni del Segretario Generale
- >ore 19.30: chiusura lavori.

Il nostro Coordinamento Nazionale è stato rappresentato dal Vice Segretario Nazionale Stefano Innocentini, dalla Dott.ssa Angela SGAMBATI, componente del Coordinamento Nazionale e membro effettivo del C.U.G. e dal Sig. Alfredo Lutri, Segretario Regionale della Calabria. Forte è stato il richiamo del Segretario Generale Massimo Battaglia a non farci trovare impreparati all'ormai prossimo appuntamento per il rinnovo delle R.S.U. Come sappiamo, infatti, le elezioni in questione riguardano tutti i lavoratori che saranno chiamati al voto,

siano essi iscritti o non iscritti e, cosa importante, chiunque potrà candidarsi, indipendentemente dal fatto che sia un iscritto alla CONF.SAL-UNSA. Dovremo riuscire quindi a presentare le liste in ogni Istituto del territorio nazionale e per questo ci sarà bisogno del contributo di tutti.

Massimo Battaglia, nella sua relazione ha spaziato su tutti i temi di maggiore attualità e che coinvolgono il nostro settore, puntando l'indice nei confronti delle pesanti misure che si sono abbattute nei confronti dei lavoratori pubblici ed esortando i presenti a lasciare da parte, anche nei loro interventi, le problematiche di settore e unire tutti insieme le forze sentendoci parte di un'unica grande famiglia, la CONFSAL-UNSA.

Non possiamo, per motivi di spazio, fare una sintesi completa dell'intervento del Segretario Generale ma su questo punto rimandiamo all'ormai prossimo notiziario della nostra Federazione.

Da sottolineare inoltre, che molti sono stati gli interventi dei partecipanti, che hanno voluto esprimere le proprie opinioni in merito alla situazione sindacale e politica attuale e, per il nostro Coordinamento Nazionale, ha preso la parola il Vice Segretario Nazionale Stefano Innocentini, che nel suo intervento, rifacendosi peraltro a quanto sostenuto dal Segretario Generale nella sua relazione, ha puntualizzato alcuni aspetti,

**Continua→→**



Vice Segretario Nazionale  
Stefano Innocentini

a nostro avviso di particolare rilevanza e che meritano di essere riassunti. Innanzitutto, ha ricordato che **dal 200-5**, le politiche adottate in materia di Pubblico Impiego, si sono concentrate unicamente su:

- ›tagli indiscriminati alle risorse dell'Amministrazione
- ›riduzione del personale
- ›blocco del turn-over
- ›cancellazione della contrattazione nazionale ed integrativa
- ›trasferimenti d'autorità
- ›restrizioni in materia previdenziale

›pesanti disposizioni in materia di mobilità d'ufficio. Sembra quasi che tutto il percorso di contrattualizzazione del Pubblico Impiego, iniziato negli anni '70 con il rapporto Giannini, è stato calpestato facendoci tornare indietro di almeno 20 anni. Infatti, tutti i provvedimenti in materia di Pubblico Impiego degli ultimi anni sono stati di natura punitiva e i pubblici dipendenti sono stati visti come un peso ed un serbatoio di risorse cui attingere per fare cassa. Eppure una volta eravamo fieri di essere pubblici dipendenti, ovvero servitori dello Stato. Forse è arrivato il momento di riappropriarci della nostra identità e dignità di lavoratori e dire basta a misure vessatorie nei nostri confronti. Certo, per fare questo dobbiamo metterci d'impegno anche noi lavoratori, dando per primi l'esempio ed evitare di confondere tra l'andare al lavoro e l'andare sul posto di lavoro. Fatto questo, troveremo senz'altro nel nostro Sindacato, autonomo e quindi libero da vincoli con il sistema partitocratico e di potere, un valido alleato e sostenitore delle nostre istanze. Infatti, proprio l'essere autonomi ci caratte-

rizza e ci distingue dalle altre sigle sindacali e di questa autonomia possiamo andare fieri. Tra le proposte avanzate da Innocentini, una interessante è quella di puntare molto sulla preparazione professionale dei nostri rappresentanti sindacali, predisponendo appositi corsi di formazione, ad esempio per aspiranti componenti delle R.S.U.;

**Anna Pignataro**



Segretario Generale  
della Federazione Confasal-Unsa  
Massimo Battaglia



**A tutti gli iscritti alla Confasal-Unsa Beni Culturali, ai Simpatizzanti e ai Lavoratori tutti del MiBAC, Auguro un Buon Natale all'insegna della serenità, della felicità e del benessere.**

**IL SEGRETARIO NAZIONALE  
Dott. Giuseppe Urbino**



# RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

## Assunzioni di funzionari, appartenenti a diversi profili professionali (architetti, archeologi, funzionario amministrativo) presso la Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Pompei

Pubblichiamo la lettera inviata dal Comitato Idonei del MiBAC alla Direzione Generale OAGIP e la relativa risposta del Direttore del Serv. IV - Concorsi Assunzioni e Relazioni Sindacali — Dott. Antonio Parente.

Dottor Parente,

le scriviamo in merito alla pubblicazione dei decreti datati 20 dicembre 2011 relativi alle nomine degli idonei F1 che verranno assunti per Pompei; tali decreti hanno creato grave disappunto e amarezza da parte della maggior parte degli F1 presenti nelle graduatorie nazionali (principalmente architetti e archeologi), dal momento che solo una minoranza di essi aveva capito che l'Amministrazione, nel decreto del 13 dicembre, con l'espressione *Al candidato utilmente collocati nella graduatoria unica nazionale esprimeranno, entro e non oltre il 16 dicembre 2011, la propria accettazione ai fini dell'assunzione in ruolo nel relativo profilo professionale* intendeva che **TUTTI gli idonei** presenti in graduatoria nazionale e, interessati ad assumere l'incarico a Pompei, dovevano inviare l'accettazione ad una eventuale nomina e che, solo sulla base delle accettazioni pervenute, sarebbero poi state nominate le persone da assumere. Alla luce di questo equivoco è evidente che parecchi di loro pensino di percorrere delle vie legali per arrivare a veder riconosciuta una diversa lettura del medesimo decreto. Ci e Le chiediamo quindi se vi sia ancora modo di porre rimedio a questa situazione, se esiste un margine che consenta nel giro di qualche giorno di dare la possibilità, per chi fosse intenzionato ad accettare, di manifestarlo e di farlo recuperando la precedenza rispetto alla graduatoria.

Comitato Idonei MiBAC

Con riferimento a quanto richiesto da codesto Comitato, con la e-mail allegata relativa alle assunzioni di funzionari, appartenenti a diversi profili professionali (architetti, archeologi, funzionario amministrativo) presso la Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Pompei, si rappresenta quanto segue. Come è noto, ai sensi dell'articolo 2, comma 3, del decreto legge 31 marzo 2011, n.34, convertito con modificazioni, dalla legge 26 maggio 2011, n. 75, cosa - come modificato dall'articolo 24 della legge 12 novembre 2011, n.183 (legge di stabilità 2012) e *al fine di procedere alle assunzioni di personale presso la Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei, il Ministero per i beni e le attività culturali, procede, dopo l'utilizzo delle graduatorie regionali in corso di validità ai fini di quanto previsto dal terzo periodo, alla formazione di una graduatoria unica nazionale degli idonei secondo l'ordine generale di merito risultante dalla votazione complessiva riportata da ciascun candidato nelle graduatorie regionali in corso di validata, applicando in caso di parità di merito il principio della minore età anagrafica. La graduatoria unica nazionale elaborata anche al fine di consentire ai candidati di esprimere la propria accettazione e non comporta la soppressione delle singole graduatorie regionali. I candidati che non accettano mantengono la collocazione ad essi spettante nella graduatoria della regione per cui hanno concorso.* In tal senso, questa Direzione generale, dopo aver utilizzato le graduatorie in corso di validità per l'assunzione di n. 105 funzionari nelle regioni individuate alla luce del bando di concorso del 2008, con decreti direttoriali del 13 dicembre 2011 ha approvato la graduatoria unica nazionale per i profili di archeologo, architetto e funzionario amministrativo da destinare a Pompei. All'articolo 2 dei citati decreti direttoriali 13 dicembre 2011 chiaramente indicato che i candidati utilmente collocati nella graduatoria nazionale (quindi tutti i candidati) esprimeranno, entro e non oltre, il 16 dicembre 2011, la propria accettazione ai fini dell'assunzione in ruolo nel profilo professionale individuato presso la citata Soprintendenza. In particolare, si fa presente che il termine del 16 dicembre 2011 è stato indicato in modo perentorio in considerazione della necessità ed urgenza di definire la procedura entro il 31 dicembre 2011, data ultima per effettuare le assunzioni correlate ai risparmi di spesa derivanti dalle cessazioni 2009 e 2010. Infatti, a seguito delle accettazioni pervenute entro il predetto termine del 16 dicembre 2011, si è proceduto all'emanazione dei decreti direttoriali 20 dicembre 2011 di nomina degli idonei presenti nella graduatoria unica nazionale che avevano espresso la propria accettazione e con avviso del 20 dicembre 2011 anch'esso pubblicato sul sito istituzionale del Ministero è stato chiaramente chiesto ai nominati e una volta individuati - di voler far pervenire, entro 7 giorni (quindi entro il 27 dicembre 2011), il certificato medico in bollo rilasciato dall'autorità sanitaria della ASL o dal medico militare, ai fini della sottoscrizione del contratto individuale di lavoro. Sottoscrizione che, come sopra evidenziato, improrogabilmente deve essere effettuata entro il 31 dicembre 2011 al fine di non perdere le risorse finanziarie derivanti dalle cessazioni 2009/2010 ad oggi disponibili. Ciò stante, come si evince dalla descrizione delle fasi procedurali sopra evidenziate questa Direzione generale ha posto in essere tutti gli adempimenti previsti dalla normativa vigente al fine di addivenire entro il 31 dicembre 2011 alla sottoscrizione dei contratti individuali di lavoro con i candidati idonei nominati nella relativa qualifica funzionale.

Cordiali saluti

Antonio Parente

## RACCOLTA INFORMATIVA GIURIDICA—LEGALE

In questa rubrica pubblichiamo gli articoli che rivestono particolare importanza, per il loro contenuto giuridico-legale a cura di M. Antonietta Petrocelli

### Cassazione: in caso di morte del lavoratore per patologia asseritamente contratta in servizio spetta al datore di lavoro provare l'adozione delle misure di sicurezza

In caso di morte del lavoratore per patologia contratta in servizio i congiunti del lavoratore devono sicuramente provare che la morte è avvenuta a causa della malattia e devono provare che tra il lavoro svolto e la malattia sia intercorso un nesso di causalità, quanto meno in termini di concausalità. Ma l'onere a carico dei ricorrenti si ferma una volta raggiunto questo livello di prova.

E' quanto affermato dalla Corte di Cassazione che, con sentenza n. 26879 del 14 dicembre 2011, ha accolto il ricorso proposto dai congiunti di un lavoratore deceduto a causa di un "mesotelioma pleurico maligno epitelioide" annullando la sentenza della Corte d'Appello la quale affermava che, "nel caso in esame, se anche poteva ritenersi probabile che il lavoratore avesse contratto la malattia durante il lavoro, tuttavia non poteva dirsi provato che tale evento dovesse essere imputato alla violazione da parte del datore di lavoro di norme di prevenzione dirette ad evitare la dispersione di fibre di amianto nell'ambiente di lavoro.

Ai ricorrenti incombeva provare che la mancata adozione di misure di prevenzione fosse imputabile a colpa del datore di lavoro il quale ne aveva con-

sapevolmente ignorato la pericolosità, che avrebbe dovuto essere a lui nota secondo le conoscenze allora disponibili e la qualificata diligenza alla quale era tenuto.

Quanto poi alla adozione di misure a protezione delle polveri da amianto finalizzate a tutelare il lavoratore contro la asbestosi, secondo la Corte occorre dare la prova non solo della omissione delle misure, ma anche delle loro efficacia preventiva rispetto a quello specifico rischio."

La Suprema Corte, ricordando la disposizione dell'art. 2087 c.c. secondo cui

"L'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale del prestatore di lavoro", precisa come tale norma non comporta una responsabilità di natura oggettiva, ma pone un obbligo a carico del datore di lavoro e conseguentemente la prova dell'adempimento di tale obbligo, e cioè di aver adottato le misure necessarie a tutelare l'integrità fisica del lavoratore, è a carico del datore di lavoro.

La Corte di merito - si legge nella sentenza - ha ritenuto

probabile che il lavoratore abbia contratto il mesotelioma durante l'attività lavorativa, tuttavia ha rigettato l'appello perché "non può dirsi provato che tale evento debba essere imputato alla violazione da parte del datore di lavoro di norme di prevenzione dirette ad evitare la dispersione di fibre di amianto nell'ambiente di lavoro".

Tale conclusione però - secondo i giudici di legittimità - non viene raggiunta sulla base di una analitica e motivata valutazione della prova acquisita nel processo, bensì in applicazione dei principi sull'onere della prova affermando che gravava sul lavoratore (in questo caso i suoi congiunti, essendo egli deceduto) non solo provare che la malattia fosse stata cagionata dall'ambiente di lavoro (prova che la Corte ritiene acquisita), ma anche che vi "sia stata colpa del datore per non avere adeguato il sistema di prevenzione secondo le conoscenze all'epoca disponibili circa la pericolosità dell'amianto". Quest'ultima affermazione, da cui deriva la decisione di rigetto dell'appello e di conferma della sentenza di rigetto della domanda, viola le norme indicate nel ricorso per cassazione.



## Cassazione: l'indebito trattenimento di emolumenti non dovuti liquidati in busta paga non è giusta causa di licenziamento



La Corte di Cassazione, con ordinanza n. 25650 del 12 dicembre 2011, ha affermato che non può considerarsi giusta causa di licenziamento il comportamento del lavoratore che indebitamente ha trattenuto emolumenti non dovuti ed erroneamente liquidati in busta paga. La Suprema Corte ribadisce che "in caso di licenziamento per giusta causa, ai fini della proporzionalità fra fatto addebitato e recesso, viene in considerazione ogni comportamento che, per la sua gravità, sia suscettibile di scuotere la fiducia del datore di lavoro e di far ritenere che la continuazione del rapporto si risolve in un pregiudizio per gli scopi aziendali, essendo determinante, ai fini del giudizio di proporzionalità, l'influenza che sul rapporto di lavoro esercita il comportamento del lavoratore che, per le sue concrete modalità e per il contesto di riferimento, appaia suscettibile di porre in

dubbio la futura correttezza dell'adempimento e denoti una scarsa inclinazione ad attuare diligentemente gli obblighi assunti, conformando il proprio comportamento ai canoni di buona fede e correttezza. Spetta al giudice di merito valutare la congruità della sanzione espulsiva non sulla base di una valutazione astratta del fatto addebitato, ma tenendo conto di ogni aspetto concreto della vicenda processuale che, alla luce di un apprezzamento unitario e sistematico, risulti sintomatico della sua gravità rispetto ad un'utile prosecuzione del rapporto di lavoro, assegnandosi a tal fine preminente rilievo non solo alla configurazione che della mancanza addebitate faccia la contrattazione collettiva, ma anche all'intensità dell'elemento intenzionale, al grado di affidamento richiesto dalle mansioni svolte dal dipendente, alle precedenti modalità di attuazione del rap-

porto (ed alla sua durata ed all'assenza di precedenti sanzioni), alla sua particolare natura e tipologia". Nel caso di specie un lavoratore veniva licenziato avendo segnalato in ritardo l'erroneità della liquidazione dei compensi così dimostrando scarsa sensibilità aziendale. Tuttavia la Corte d'Appello, pur rilevando che il lavoratore effettivamente aveva posto in essere il comportamento ascrittogli, affermava che la sanzione irrogata non era proporzionata precisando che non era, infatti, lesivo irreparabilmente il vincolo fiduciario e, in ogni caso, nel CCNL di categoria tale comportamento non era punito con l'irrogazione della sanzione espulsiva, atteso che le fattispecie ivi esemplificate (art. 48) avevano ben diversa gravità. Era dunque evidente la sproporzione tra l'addebito e la sanzione, sia sotto il profilo del licenziamento per giusta causa che per il licenziamento con preavviso. I Giudici di legittimità, affermando che il giudice di merito si è attenuto ai principi di diritto sopra enunciati procedendo ad una valutazione rigorosa del comportamento tenuto dal lavoratore, così giungendo alla conclusione della mancanza di proporzionalità che, essendo congruamente motivata, è incensurabile, precisano in particolare che il giudice di merito non si è sottratto all'analisi dell'art. 48 del contratto collettivo e, proprio dalla valutazione del suo contenuto, ha tratto significativi elementi logici poi posti a fondamento del giudizio di non proporzionalità.

## RUBRICA DI CINEMA E CULTURA VARIA



### IL GATTO CON GLI STIVALI

Cari colleghi, insieme ai miei migliori auguri di serene prossime festività, all'insegna del risparmio, vi segnalo due film per tutta la famiglia. **AGUASALTAS.COM** - **Un villaggio nella rete** è una commedia portoghese del 2007 diretta da Luís Galvão Teles che esce in sala il 28 dicembre, distribuito dalla Kitchen Film.

Aguasaltas è il nome di un piccolo, idilliaco villaggio ai confini del Portogallo, che possiede un proprio sito web, [www.aguasaltas.com](http://www.aguasaltas.com), ma a Madrid, una multinazionale ha registrato lo stesso dominio per il lancio sul mercato di una nuova acqua minerale.

Quale scenario si prospetta per il paesino? Pagare i 500.000 euro che l'azienda ha richiesto come risarcimento o chiudere il sito?

Questa minaccia si trasformerà rapidamente in una sfida di proporzioni internazionali, dove gli abitanti del borgo si troveranno costretti a difendere il loro sito web in nome del loro villaggio, apparentemente appoggiati dal governo. Man mano che cresce l'interesse dell'opinione pubblica, aumentano le tensioni e le discordie nella comunità. Sotto i riflettori dei media, i cittadini cambiano di opinione e mutano i loro rapporti interpersonali.

Il ritmo del film, all'inizio lento e stentato, a somiglianza della vita

provinciale, prende sempre più energia.

Si evidenziano le contraddizioni: gli abitanti sono praticamente all'oscuro perfino dell'uso di internet, mentre il prete della loro parrocchia afferma addirittura: "Se Gesù fosse vivo, avrebbe avuto un proprio sito". Un simpatico putiferio prima della svolta finale a sorpresa.

**IL GATTO CON GLI STIVALI**, il film natalizio per i bambini che diverte anche gli adulti, è girato in un magnifico 3D dal regista Chris Miller, che, ricordiamo, ha diretto anche Schrek III.

Il furbo gatto della fiaba, la simpatica canaglia, si fa benvolere, invece, al cinema, proprio per la sua ingenuità: indimenticabile la scena in cui viene attratto tramite la luce riflessa da uno specchietto che, da bravo felino, non può fare a meno di inseguire, catturato, lui medesimo, dal brillante vagabondo.

Banderas, che ha interpretato il Gatto in più di una lingua, compreso l'italiano, trova il personaggio un grande romantico con un cuore enorme.

La voce di Salma Hayek, nella versione originale, rende particolarmente seducente l'inaffidabile gattina Kitty - Zampe di velluto: uno spiritoso, audace personaggio femminile che in italiano gode della voce di Francesca Guadagno, l'indimenticabile doppiatrice di Cameron Diaz in *Tutti pazzi per Mary*. Ecco la descrizione che ne fa la stessa Salma Hayek: "È davvero una buona lottatrice verbale oltre ad essere una superba lottatrice fisica. È una meravigliosa ladra, e questa è una delle sue più acute abilità. Mi piace il fatto che sia sempre lei a vincere e che abbia sempre ragione. E anche se il Gatto continua a lottare con lei per dimostrare di essere superiore, non può sconfiggerla. È stata una tale gioia interpretare questo tipo di gatta".

Il personaggio di Humpty

Dumpty, il buffo uovo, ha la voce del simpatico Zach Galifianakis che ricordiamo in *Una notte da leoni*: un cattivo vulnerabile e dolce, non tutto bianco o nero.

I giganteschi Jack e Jill, marito e moglie, a cui il Gatto dovrà rubare i fagioli magici, li seguiremo in comici sketch da coppia litigiosa ma innamorata.

Si vede l'influenza dei film di Sergio Leone e dell'architettura spagnola; l'uso di cineprese da ogni angolazione crea una costruita grandezza cinematografica in cui si inserisce la tavolozza carica di caldi colori di un paesaggio disegnato per stupire.

Le battute ovviamente non mancano, come è consuetudine in film del genere, con lettura a doppio livello, per genitori e figli, ma questo soggetto si distingue per la cura della sceneggiatura che trova il suo culmine nell'incontro del Gatto con la partner Kitty e la frizzante scaramuccia che ne consegue. Resterà nella storia dei cartoon, infatti, la scena indimenticabile del ballo-duello, scontro tra i due, ma anche reciproca seduzione.

Antonella D'Ambrosio.



AGUASALTAS.COM

